

«Mettetevi bene in mente queste parole»

Omelia per le FMA nel CGXXIII

Sabato 25 settimana del Tempo ordinario

Qo 11:9-12:8; Sal 89; Lc 9:43b-45

Don Pascual Chávez V., sdb

Carissime Sorelle,

sono lieto di poter celebrare con voi l'Eucaristia in questa importante occasione del vostro Capitolo Generale. L'Assemblea Capitolare ci propone una forte esperienza dello Spirito, che ci convoca per ascoltare il Signore e discernere il suo Volere. Lo Spirito parla, in primo luogo, a ciascuna di voi e, poi a tutto l'Istituto, nel contesto di un preciso, delicato e sfidante momento della storia e della Chiesa. Come al solito, la sua è una parola polifonica che risuona in molteplici forme: attraverso la natura, gli avvenimenti, le persone, i giovani e le consorelle. Ma la comunicazione più diretta e più penetrante ci arriva attraverso la Scrittura che ci aiuta a conoscere ciò che Egli si attende di noi e ci invita ad aprirci alla perenne novità di Dio.

Il tema da voi scelto per il Capitolo Generale XXIII "Essere oggi con i Giovani Casa che Evangelizza" ha voluto rispondere sì alla situazione concreta della vita e missione delle vostre comunità e Ispettorie, ma anche mettersi in sintonia con la nuova primavera che sta vivendo la Chiesa, attraverso il pontificato di Papa Francesco e il suo impegnativo progetto pastorale, ben definito nella Esortazione Apostolica "Evangelii Gaudium". Il tutto viene a porsi nella cornice della celebrazione del Bicentenario della nascita di Don Bosco e nell'Anno della Vita Consacrata. Questi due avvenimenti sono un ulteriore e specifico invito ad un profondo rinnovamento spirituale e pastorale, personale, comunitario e istituzionale.

Ebbene, la Parola di Dio che oggi ci è stata proclamata ci offre degli spunti molto stimolanti per la nostra vita e missione. Personalmente vorrei sintetizzare il messaggio della Parola attorno a tre nuclei, il primo preso dal passo del Qohelet e gli altri due dal brano del Vangelo di Luca.

1. Vivere intensamente, senza rinvii.

Qohelet si chiede che senso ha la vita, se tutto corre così veloce verso la vecchiaia e la morte. In una delle sue pagine più celebri, un vero capolavoro dal punto di vista letterario per la ricchezza ed eloquenza delle immagini che adopera, Qohelet descrive con spregiudicatezza e con fare impietoso l'irrompere della vecchiaia e l'arrivo della morte.

Naturalmente la vecchiaia è un rischio e può presentarsi talvolta con un volto drammatico, soprattutto se arriva come momento sgradito a concludere una vita già vuota, dispersa. Per questo Qohelet inizia dicendo: «Godi, o giovane, nella tua giovinezza... segui le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi», ma subito aggiunge: «Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio... [Perciò] Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua gioventù». Non si tratta di un *carpe diem* in senso edonistico e pagano, ma è pur sempre vero che la vita è un'unica possibilità. E' piuttosto un invito a vivere intensamente, senza rinvii. Una vecchiaia che conclude una vita piena è qualitativamente diversa da una vecchiaia che si aggiunge a una vita vuota.

Più profondamente, l'uomo biblico -ad incominciare da Qohelet- sa che non è solo la vecchiaia che costituisce una situazione di rischio. Se guardiamo bene, ci accorgiamo che tale è tutta la vita nella sua interezza. La vecchiaia infatti si pone infatti come un momento di retrospettiva serena o pieno di amarezza, a seconda di come si è vissuto il tempo precedente. E' una finestra sulla vita colta nella sua verità. La vecchiaia non è dunque isolabile. Si risolve la vecchiaia se si risolve il problema della vita.

La brevità della vita e la prospettiva dei giorni tristi non possono né devono togliere l'apprezzamento positivo delle gioie piccole e grandi, che vanno accolte con riconoscenza e rendimento di grazie. Qui è in gioco molto della plausibilità della nostra fede. La sfida con il neopaganesimo si gioca infatti anche sulla questione della 'felicità': si è più 'felici' con la fede o senza fede? Si è *più* in grado di apprezzare la creazione con lo sguardo rivolto al Creatore o con lo sguardo rivolto esclusivamente alla creatura? E ancora: esiste davvero il benessere della fede? Il cristiano è destinato a essere un eterno piagnone e un guastafeste o è chiamato a diffondere la buona novella, "il vangelo della gioia", come proponeva Don Bosco ai suoi ragazzi a Valdocco, o "la gioia del vangelo", come ci chiede Papa Francesco? Noi siamo chiamati ad essere testimoni radianti della bellezza, della bontà, della verità di Dio. Siamo inviati ad annunciare ai giovani la gioia di sentirsi avvolti, accolti e amati dal Mistero adorabile che ci circonda, mistero d'Amore, che trova il suo volto e la sua espressione suprema in Cristo! Non dimentichiamo che l'accettazione del vangelo da parte della nostra gente, sedotta da tanti altri messaggi abbaglianti, dipende anche dalla capacità di gioia che noi cristiani e consacrati sappiamo diffondere. Ma ciò comporta un corretto rapporto con le creature, una capacità di godere di tutte le cose belle dateci in dono, di vivere con l'animo lieto, riconoscente, esultante, lodante il Creatore di tante cose belle! Comporta la maturità della fede che non idolatra né teme le creature, compagne del nostro viaggio verso la pienezza.

2. "Mettetevi bene in mente queste parole"

Ma per avere una visione cristiana della vita e della morte, del presente e del futuro, per poter *contemplare Dio in tutto e guardare tutto con lo sguardo di Dio* c'è bisogno di conversione, personale e pastorale, della mente e del cuore.

«*Mentre tutti - folla e discepoli - erano pieni di meraviglia per tutte le cose che faceva*», ai discepoli Gesù rivela la sua passione, che lo porterà all'impotenza e allo scandalo della croce. Davanti a questa croce bisogna uscire dall'ambiguità. O si diventa discepoli credenti, accettando la vera grandezza di Dio, che ci ha amato tanto da consegnare se stesso a noi e per noi o si rimane all'esterno, estranei al progetto di Dio, scandalizzati dalla sua impotenza e follia. Non fa meraviglia che, pur essendo al secondo annuncio esplicito della morte di Gesù, i discepoli non comprendano ciò che il Signore dice, anzi essi hanno una reazione di chiusura, dura e cosciente: non capiscono, non vogliono capire e si guardano bene dal chiederne spiegazione!

Tuttavia questa incomprendimento non vanifica il piano di Dio. «*Egli infatti ha rinchiuso tutti nella disubbidienza, per usare a tutti misericordia*». Gesù con insistenza segue a parlare della sua morte e cerca di fissare nell'animo dei suoi discepoli quanto lo attende. «*Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini*». Queste sono parole che ci riguardano profondamente. Esse non riguardano tanto ciò che Gesù ha fatto, quanto piuttosto quello che lui ha voluto esprimere, manifestare e donare: la sua passione per l'uomo. Ciò che salva l'uomo è il sentirsi amato da Dio. L'amore si rivela come tale solo nel restare volontariamente inchiodato e vicino all'amato.

L'incomprensione di questo mistero d'amore da parte dei discepoli di ogni tempo risulta per sé grave, perché Gesù vuole associare al suo sacrificio redentore quelli stessi che sono i primi a beneficiarne. Pieno di fervore confessava Paolo: «*Ora porto nel mio corpo quello che manca alla passione di Cristo*». La passione redentiva della Chiesa continua, deve continuare in ciascuno di noi, suoi credenti, testimoni, discepoli e apostoli.

3. “Essi però non capivano queste parole”

«*Essi però non capivano queste parole*». Ecco la reazione più naturale davanti alla sofferenza, anche quella assieme a Cristo! Ecco la reazione più istintiva dinanzi all'annuncio di un Dio Crocifisso! E talmente viscerale questa reazione dei discepoli al punto di trasformarsi in sordi: diventano incapaci di sentire il messaggio più vero di Gesù. Avevano sentito chiaramente le parole (e comel!), ma esse restavano per loro così misteriose... Non ne coglievano il senso, e, presentando ciò che significherebbero anche per loro (“la sorte del discepolo non può essere diversa da quella del maestro”) avevano timore di interrogarlo su questo argomento.

I discepoli non coglievano il senso delle parole di Gesù, perché per loro il Messia era il Salvatore del suo popolo. Mai avrebbe potuto essere l'abbandonato, il consegnato, il rinnegato dai suoi. Per loro il popolo avrebbe innalzato il Messia fino alle stelle. Mai lo avrebbe abbassato fino al confine tra l'essere e il nulla, il niente. Dinanzi a questa verità l'intelligenza, la razionalità, la stessa mente dei discepoli si arrende, diviene come intorpidita. Non comprendono più nulla. Si rifiutano di comprendere e per questo si chiudono nel timore che impedisce loro anche di chiedere semplici spiegazioni su un argomento così vitale. È difficile dissolvere i dubbi della mente, ma è ancor più difficile levare le paure del cuore. L'uomo sovente si chiude in se stesso per paura della verità che lo obbliga a dare una soluzione totalmente diversa alla sua vita. Ora Cristo Gesù sa quanto ancora dovrà lavorare per introdurre i suoi discepoli nella sapienza del suo mistero. Prima dovrà mostrarlo loro compiuto. Solo dopo lo potrà spiegare, illuminandoli e confortandoli.

Gesù accetta la sofferenza, il ripudio e l'uccisione, e proprio così vince il male frutto della stoltezza dell'uomo che ricerca invece l'aver, il potere e l'apparire, provocando la morte propria e altrui. L'imperativo "mettete", rafforzato con l'aggiunta del "voi", diventa un super-imperativo: siamo quindi perentoriamente chiamati a fare ciò che ancora non abbiamo fatto: *dare spazio alla Parola nella nostra vita!* Essa ha un potere incredibile, perché il discepolo, il credente diventa la Parola che ascolta, come è accaduto a Maria. «*Mettetevi bene in mente queste parole - esplicita Gesù - il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato*». Quanto Amore, quanta passione per l'uomo! Qui Dio si rivela nella sua grandezza di Amore infinito che si fa infinitamente piccolo fino a consegnarsi nelle nostre mani. Così la croce, fatta da noi e portata da Lui, rimane l'unico luogo possibile d'incontro.

Proviamo dunque a domandarci: sento la croce come una forza che libera in me la mia possibilità di amare? O ne ho paura, la rifiuto e non l'assumo dentro i miei giorni? Sono entrato già nella logica della croce e nella grammatica del Vangelo? O continuo a credere in un dio e in un vangelo a misura mia?

E preghiamo il Signore, si realizzi pienamente la sua Parola nella nostra vita.

Signore, ci fa paura la morte, ci continua a inorridire la croce. Metti tu le tue parole nella nostra mente e nel profondo dei nostri cuori. Vogliamo diventare degni di te, della tua morte, della tua vita. Come Maria. Solo così diventeremo oggi con i giovani casa che evangelizza, che annuncia la gioia del Vangelo. Amen.